Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno XI n. 11 Novembre 2018 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Sulla crisi dei diritti

di Sauro Mattarelli

Ha fatto bene Nadia Urbinati (*Quei diritti da difendere*, "La Repubblica", 15 ottobre 2018) a spiegare che "i diritti non sono mai sicuri" e che alla loro acquisizione formale non sempre corrispondono le libertà promesse. In quella sede la Urbinati ha pure opportunamente rimarcato che, sul tema, il processo storico è irto anche di regressioni. A latere di questo richiamo pare doveroso chiedersi se la crisi dei diritti che stiamo vivendo sia ascrivibile solo a simili dinamiche, oppure se esistano cause più profonde, radicatesi nella nostra epoca delle "sfide globali".

Una prima riflessione impone di considerare un elemento già evidenziato su diversi numeri di questa rivista: l'evidente sfasamento tra la dimensio-

(Continua a pagina 2)

La pioggia, il vento, il "popolo", la sinistra

di Alfredo Morganti

Accade spesso che l'Italia sia tempestata dal furore dell'acqua, del fango e del vento, "sommersa" piuttosto che "salvata". Sono i casi in cui il maltempo mostra tutte le debolezze del nostro Paese e delle nostre città. Mostra la mancanza di manutenzione, di cura, di attenzione al territorio.

D'altronde, rincorriamo da decenni la ricchezza individuale, e promettiamo il taglio delle tasse, il taglio della spesa pubblica, il taglio di ogni interesse verso lo spazio pubblico, sia materiale sia figurato.

Quando invece avremmo dovuto produrre interesse concreto per i beni pubblici, la vita collettiva, la socialità, e intervenire su tutto ciò che sta fuori dalle nostre case e che rappresenta il nostro mondo comune, l'unico che può garantire una coesione utile a tutti. L'impoverimento sociale, collettivo, pubblico è tra le cause della nostra incapacità di rispondere adeguatamente agli eventi, alle catastrofi, di preservare la vita dei più deboli, di garantire protezione alle popolazioni. È così da tempo, ormai. I governi che si succedono chiedono consenso in cambio di elargizioni personali sotto forma di bonus, sgravi, tagli alle tasse, condoni, agevolazioni finanziarie.

È una politica disastrosa, perché scambia il disastro del bene pubblico per un miglioramento delle posizioni

(Continua a pagina 3)

Il passaggio dell'uragano nel bellunese (30 ottobre, foto google.it)

All'interno

Pag. 4 Società tecnico-scientifica e Democrazia di Egidio Zacheo
Pag. 5 Il lavoro nel XXI secolo di Paola Morigi
Pag. 7 La "Ballata" di Cappuccetto Rosso di Silvia Comoglio
Pag. 8 Con gli occhi della fiaba di Giuseppe Moscati
Pag. 9 Lo studio del diritto romano nel pensiero di Gianvincenzo Gravina di Gaetano Antonio Gualtieri
Pag. 12 Il Risorgimento: passato e futuro tra Italia ed Europa di Sara Bordignon
Pag. 13 Metamuseo, ogni oggetto è una storia di Flavio Milandri
Pag. 14 Manzoni e Leopardi nelle parole di Prezzolini a cura di Piero Venturelli
Pag. 16 Materialità e concetti: intreccio virtuoso di Gabriella Valera

SULLA CRISI DEI DIRITTI

(Continua da pagina 1)

ne, nazionale, dei diritti e la dimensione sovranazionale, mondiale, dell'economia. Detta in termini marxiani oggi, come mai nei secoli precedenti, la sovrastruttura (includente le leggi che dovrebbero garantire i diritti) non è sincronizzata sulla struttura economica e finanziaria e questa situazione determina grandi "turbolenze" che i grandi pensatori del passato non potevano immaginare. La globalizzazione e la potenza delle tecnologie hanno inoltre creato accelerazioni assorbite disordinatamente dal tessuto socio-economico e politico del mondo contemporaneo, ed è quindi logico che, per comprendere il presente, non sia più sufficiente il ricorso alle analisi di modelli risalenti a decenni o a secoli fa.

Strettamente legata a questo problema fondamentale, risulta la questione del mancato allineamento della sfera dei diritti (e dei poteri ad essi correlati) alla sfera delle responsabilità.

È STORICAMENTE noto dalle teorie politiche ed economiche che coloro i quali, per qualsiasi ragione, in uno stato come in una azienda, sono gravati di una responsabilità finiscono per essere condannati a vivere una **condizione di servitù** se non vengono loro forniti i poteri necessari per onorare la responsabilità stessa. Contemporaneamente, coloro che, per varie circostanze, hanno conquistato diritti ed esercitano i poteri ad essi correlati senza assumersi le corrispondenti responsabilità finiscono invariabilmente per esercitare forme più o meno larvate di **dispotismo**.

NEL DICIOTTESIMO secolo, alcuni pensatori, citiamo Giuseppe Mazzini per tutti, avevano compreso perfettamente questo problema evidenziando come la teorica dei diritti restasse vuota o addirittura controproducente per i più deboli se non veniva affiancata da una corrispondente teorica dei doveri. Proprio Mazzini nei *Doveri dell'uomo* (il riferimento è all'edizione curata da Paolo Rossi, Milano, Mursia, 1965, p. 22; si veda in merito anche *Il coraggio dei Doveri* di Michele Finelli sul "Pensiero mazziniano", 2/2018) scriveva: "le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà di insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa e per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non aveva mezzo d'esercitarli? Che importava la libertà di insegnamento a chi non aveva né tempo, né mezzi per profittarne? Che importava la libertà di commercio a chi non aveva cosa alcuna da porre in commercio, né capitale, né credito?". La teoria mazziniana del dovere era basata essenzialmente su riferimenti etici, ma pose in evidenza e anticipò un vero e proprio problema "tecnico" dell'esercizio della libertà e della democrazia, oggi ineludibile.

Nell'ultimo secolo si è cercato di risolvere la questione attraverso una più capillare diffusione del potere attraverso la rivendicazione e la conquista diffusa dei diritti. Ma resta certo che questo solo aspetto non ha affatto contribuito a migliorare la condizione di miliardi di persone in tutto il mondo e in certi casi ha prodotto violente reazioni o addi-

(Continua a pagina 3)

La distribuzione della ricchezza globale nel 2017 (Fonte: Global Wealth Report 2017)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

LA PIOGGIA, IL VENTO, IL "POPOLO", LA SINISTRA

(Continua da pagina 1)

individuali. Ricchezza sociale che finisce in mille rivoli personali. Debito pubblico che cresce solo per fare regalie mirate agli individui. Vogliono il taglio della spesa pubblica, ma promuovono quella personale, privata, con un effetto sul debito pubblico identico.

È TUTTO UN PARLARE di "popolo". Definito per di più "sovrano". Ma è un "popolo" che viene interpretato come un bancomat: inserisci debito pubblico in forma di elargizioni personali e ne esce consenso politico. Così accade che il "popolo", quello in carne e ossa, venga travolto da un'onda di acqua, fango e vento. E la "nazione" si scopre debole, indifesa, ridotta a sommatoria di individui di mercato piuttosto che comunità, senza più argini pubblici ma solo sofferenze personali e ferite individuali. Tante particelle subatomiche che non fanno un atomo, nemmeno un singolo atomo! Eppure ancora si continua a separare, dividere, slegare cittadino da cittadino: una frantumaglia che chiamare "popolo" è una bestemmia.

ANDAVA MEGLIO quando il "popolo" erano lavoratori, figure sociali, soggetti distinti, classi, ceti, raggruppamenti, non un calderone propagandistico, un bancomat dell'antipolitica senza più una cultura unificante, senza più identità, senza più una dignità, spinto com'è a indirizzare il proprio voto in cambio di due spicci e di tanta ricchezza sociale in meno. Sarebbe ora che questo bancomat cambiasse la sua password, ritrovasse autonomia, si percepisse come lavoro, socialità, bene pubblico, partecipazione organizzata, e riscoprisse i partiti invece delle agenzie padronali del consenso che oggi imperversano. Le ragioni della sinistra sono queste, evidenti, palmari, le cronache ce le spiattellano indosso. C'è una società debole, ci sono posizioni di debolezza che testimoniano l'egemonia di ciò che è individuale rispetto a ciò che è sociale, collettivo, comune, coesivo.

Lo so che c'è chi dice che non sono i deboli, i disagiati e gli ultimi i referenti sociali della sinistra, che per fare la rivoluzione serve gente organizzata e serve potenza, forza, strategia militare. Che la rivoluzione (il cambiamento) è un progetto freddo, razionale, dove il sentimento è marginale, strumentale, secondario. Lo so bene. Io però non sono d'accordo.

SENZA PIETAS non si cambia nulla, senza prossimità alle posizioni di debolezza, alle marginalità, agli ultimi, ai lavoratori, ai precari, ai senza lavoro, ai diversi, ai sofferenti, a chi soccombe dinanzi a un'ondata di maltempo, non c'è cambiamento effettivo, non c'è 'rivoluzione', ma solo un altro Stato al posto del precedente, nuova razionalità e potenza al posto della precedente.

Praticamente la stessa musica. Certo, per inaugurare tempi nuovi serve anche un nuovo pensiero, che faccia i conti con le immense trasformazioni di questi decenni. Ma ancor prima serve un sentimento di vicinanza, di partecipazione, di prossimità, di fratellanza con i deboli che è la vera energia di cambiamento che oggi manca. Non a caso i potenti predicano sempre odio e risentimento verso i più derelitti. Forti coi deboli, deboli coi forti.▪

SULLA CRISI DEI DIRITTI

rittura le regressioni a cui faceva cenno la Urbinati: la diffusione del "diritto-potere" non ha liberato dalle condizioni di servitù e di neo-schiavitù oggi dilaganti, amplificate da condizioni di disuguaglianza (economica in primis) che non hanno precedenti nella storia.

LA ESTENSIONE sporadica dei diritti in singoli stati non solo non ha garantito sicurezza e giustizia (a cominciare da quella economica) ma neppure ha frenato una deriva che oggi vede l'1% della popolazione detenere la stessa ricchezza del restante 99% della popolazione mondiale. Similmente, le regole democratiche vigenti sembrano non arginare paurose derive populistiche, nazionalistiche o dispotiche tout court.

Appare in altri termini indispensabile che le forze progressiste si affrettino a correggere la (sacrosanta) teoria della diffusione del potere con meccanismi che garantiscano la altrettanta sacrosanta corrispondente diffusione delle responsabilità.

NEI DECENNI scorsi l'argomento della necessità di esportare la democrazia e i diritti ha causato drammatiche guerre, finendo per ingannare i destinatari e spostando semplicemente poteri da un potentato a un altro, con esiti oggi evidenti a tutti. La riprova della inconsistenza della teoria dell'esportazione (coatta) della democrazia la riscontriamo ora con le epocali migrazioni di persone che sfuggono da guerre, pestilenze, carestie: milioni di disperati, spesso osteggiati e respinti peraltro, paradossalmente, proprio da coloro che continuano a rivendicare diritti per (pochi o alcuni) cittadini di singole nazioni (italiani, inglesi, francesi, ecc.), spingendosi talvolta fino a rispolverare "distinguo" di chiara impronta razziale. Il diritto senza responsabilità sul piano individuale eleva l'egoismo a categoria politica, sul piano sociale, determina forme dittatoriali e razzismo.

AFFINCHÉ queste considerazioni non si riducano a vaghi e velleitari moralismi occorre naturalmente che alla proposta educativa segua un impianto legislativo adeguato che assicuri anche la esecutività delle leggi stesse; ma laddove i poteri travalicano i confini nazionali occorre che l'umanità adotti leggi internazionali e appresti le forze necessarie per renderle esecutive e rispettate. Anche a questo servono le unioni di Stati e gli incontri, con i relativi compromessi, fra i popoli. ▪

TRASFORMAZIONI E SOPRAVVIVENZA

SOCIETÀ TECNICO-SCIENTIFICA E DEMOCRAZIA

di EGIDIO ZACHEO*

In un suo assai stimolante editoriale dello scorso 16 settembre, il direttore del "Quotidiano di Puglia" Claudio Scardamella segnalava un tema di assoluta rilevanza e di stringente attualità: quello della necessità di una riflessione approfondita sul rapporto tra lo sbalorditivo progresso tecnico-scientifico dei nostri giorni e l'assetto democratico della società. Per usare le sue parole: "tra le sempre più travolgenti trasformazioni tecnologiche e la sopravvivenza della democrazia". Anche se non del tutto nuovo, il tema ha, però, effettivamente oggi la forza di determinare il destino di molti Paesi.

LA SCIENZA e la tecnica sono diventate protagoniste del nostro modo di produrre e di vivere. I processi industriali procedono spediti verso la loro completa digitalizzazione, si servono di tecnologie ad altissima intensità di know how. Anche il nostro Paese sta cercando di sviluppare un "piano nazionale industria 4.0" che dovrà portare verso una produzione del tutto automatizzata e interconnessa. Robotica, digitalizzazione, intelligenza artificiale sono entrate d'impeto nelle nostre case. In alcune regioni del mondo la produzione di cose e strumenti è imponente e parte della ricerca scientifica e della tecnologia sono orientate verso l'ottenimento di un apprezzabile prolungamento della nostra vita biologica. Tenendo conto degli scenari delineati da alcune teorie scientifiche e realizzazioni tecniche, i futurologi non esitano a dibattere sulla possibilità di sconfiggere non soltanto mortali processi degenerativi ma la morte stessa in tempi non lontanissimi. C'è, insomma, un potenziale enorme di crescita quantitativa e di benessere come mai nella intera storia dell'uomo che, tuttavia, non può autorizzare ad un giudizio encomiastico o esageratamente positivo - come spesso si è portati a fare - dell'assetto generale della nostra società. Coglie nel segno il direttore Scamardella quando scrive che non si può avere una "visione progressiva e positiva dell'innovazione" prescindendo dagli effettivi "processi che essa mette in moto". Proprio nella nostra età, infatti, il miraggio di una più alta fruizione della vita si scontra come non mai con una realtà fatta di laceranti discriminazioni, ingiustizie sociali, nazionalismi, razzismi.

COSÌ, L'AMMONIMENTO che ci viene da una società dominata dalla scienza e dalla tecnica è quello della impossibilità di avviarci verso una nuova epoca senza un aggiornamento culturale e illudendoci di poter continuare ad applicare soluzioni di un'altra epoca a problemi assolutamente inediti.

C'è chi pensa che una soluzione necessaria debba essere quella di un ripensamento radicale dei sistemi democratici e della stessa democrazia fino all'ipotesi estrema della loro sostituzione. Per due ordini di ragioni: perché la rivoluzione tecnologica ha di fatto svuotato di ogni contenuto e garanzia la democrazia rendendo possibile ai titolari delle grandi ricchezze di manipolare a piacimento l'opinione pubblica grazie proprio ai potenti mezzi informatici disponibili.

E, soprattutto, perché la scienza e la tecnologia, basandosi sulla competenza, confliggono con l'eguaglianza politica e con la democrazia rappresentativa basata sul suffragio universale.

È, QUESTA, in verità una posizione che appare di una qualche plausibilità e alla quale già in passato è stata data una certa dignità teorica. Infatti, a metà del secolo scorso il filosofo Ugo Spirito, esponente autorevole dell'idealismo italiano, scriveva che nella società tecnico-scientifica "il potere non appartiene a tutti in quanto tutti naturalmente sovrani, ma a tutti in quanto ciascuno sovrano nei limiti della sua funzione". E il liberale Raymond Aron, forse ironizzando un po', considerava la democrazia contemporanea il luogo in cui "degli specialisti sono governati da dei dilettanti".

IN REALTÀ queste posizioni portano del tutto fuori strada in quanto non tengono conto del fatto che sulla cristallizzazione delle competenze e degli specialismi non è possibile costruire nessuna comunità in quanto compe-

(Continua a pagina 5)

La fabbrica robotizzata è una realtà consolidata anche in Italia

IL LAVORO NEL XXI SECOLO

NOTE A MARGINE AL TESTO DI DOMENICO DE MASI

di PAOLA MORIGI

Domenico De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 819, euro 24

Domenico De Masi, professore emerito di sociologia del lavoro alla Sapienza di Roma, ha già pubblicato numerosi testi e saggi in materia di lavoro. Con questa ponderosa opera - il volume è di 819 pagine - ha ripreso considerazioni già esposte in precedenti volumi, spingendosi però su fronti nuovi e immaginando quale potrà essere il futuro dell'attività lavorativa nei prossimi decenni. Il libro che presentiamo, anche se intitolato al lavoro nel secolo odierno, espone l'evoluzione a cui si è assistito nel corso dei secoli passati, e si presenta suddiviso in quattro Parti.

NELLA *PRIMA* si cerca di fornire una definizione del tema oggetto di studio e si espongono le diverse interpretazioni e trasformazioni del concetto a cui si è assistito nel corso del tempo. Si riporta così la concezione cattolica del lavoro, quella protestante - che probabilmente ha favorito il decollo industriale di alcuni Paesi del mondo occidentale - ma non si trascurano le concezioni del lavoro che derivano dall'induismo, dal confucianesimo, dal buddismo. L'esame condotto attraverso i vari credi religiosi consente di contestualizzare l'argomento trattato nel volume nell'ambito delle tradizioni che caratterizzano le diverse società.

LA *PARTE SECONDA* invece è dedicata al lavoro nella società preindustriale e il lettore viene guidato a prendere in esame le concezioni che si sono sviluppate nell'antichità, a Sparta ed Atene in particolare, nonché nell'Impero romano. Nell'analisi dell'argomento non poteva mancare il richiamo alla schiavitù, che rappresentava, nelle varie società, un elemento di riferimento importante, non solo per l'esecuzione materiale di una serie di attività faticose, ma anche per la conduzione di aziende, per i lavori impiegatizi pubblici, e per altri mansioni anche di carattere fiduciario. Cessò di esistere (quella degli antichi) non solo grazie alla

(Continua a pagina 6)

SOCIETÀ TECNICO SCIENTIFICA E ...

(Continua da pagina 4)

tenze e specialismi nascono proprio come strumenti bisognosi della ricomposizione politica (democratica) del tutto perché "non soltanto nelle sue aspirazioni, ma nella sua stessa vita pratica e culturale l'uomo è un essere 'totale', cointeressato e anzi coinvolto nella comunità" (U. Cerroni). Anche nella società tecnico-scientifica la libertà non nasce dalla fine della politica (della democrazia).

LA SCIENZA si divide in discipline e procede per specializzazioni per conoscere meglio la totalità dell'oggetto; e l'attività pratica si divide in molteplici mestieri per offrire alla totalità degli uomini più opportunità di godimento del mondo. La stessa politica e la stessa democrazia sono il risultato della divisione storica del lavoro. La moderna democrazia rappresentativa non è tanto una scelta ma in qualche modo una necessità: siamo 'costretti' a scegliere, attraverso il voto, alcune persone perché si occupino degli affari generali (della comunità) proprio perché tutti siamo impegnati quotidianamente nella nostra privata attività professionale e lavorativa.

QUANDO si muovono critiche al sistema democratico non si dovrebbe mai sottovalutare questa cogenza storica, tra l'altro già magistralmente illustrata nel lontano 1819 da Benjamin Constant nel suo famoso discorso sulla libertà degli antichi e dei moderni.

Certo, sappiamo tutti che la democrazia corre sempre molti rischi e che dobbiamo essere sempre pronti a difenderla. Possiamo anche perderla, ma in questo caso i sistemi moderni di produzione e di riproduzione della nostra vita materiale e intellettuale funzionerebbero male e tutti noi sentiremmo più acuto il bisogno di lottare contro autoritarismi e privilegi. In un mondo ricco di potenzialità di crescita e di liberazione la rassegnazione non ha tempi molto lunghi. La partecipazione paritaria alla costruzione della comunità è un bisogno imprescindibile. La forza (e la bellezza) della democrazia sta proprio nel fatto che i voti li conta e non li pesa e che se voglio il voto dell'altro devo avere argomenti, non peso sociale. ▪

* Docente di Scienze politiche all'Università del Salento. L'articolo è apparso anche sul "Quotidiano di Puglia" del 3/10/2018.

(Continua da pagina 5)

diffusione del cristianesimo (che lo contrastava), ma anche per la convenienza che cominciò a manifestarsi già nel tardo Impero romano nell'utilizzo di altre forme di lavoro.

NELLA *PARTE TERZA* il lavoro viene illustrato con riferimento alla società moderna, richiamando il ruolo che l'Illuminismo ha avuto nel favorire lo sviluppo e la trasformazione della società da agricola ad industriale. Il tema del lavoro si intreccia continuamente con gli avvenimenti storici e non poteva non essere così: basti pensare a che cosa hanno significato per l'Inghilterra il *Bill of Rights* del 1689 o la rivoluzione del 1789 per la Francia e anche per altri Paesi europei. Passando attraverso il richiamo ai paradigmi liberale, riformista e comunista si tratta poi il lavoro organizzato e le diverse concezioni dello stesso. Da Taylor che propone lo *scientific management* a Mayo con le *human relations*, senza trascurare tuttavia anche altri paradigmi comportamentali o socio-tecnici.

LA PARTE che a nostro avviso è sicuramente più avvincente e nuova è la ***QUARTA***, interamente dedicata al lavoro nella società postindustriale, al suo divenire e alla necessità di un ripensamento complessivo dello stesso.

Ma quando è iniziata la nuova era che contraddistingue tale tipo di società? Secondo Daniel Bell, ripreso da De Masi, la svolta storica si registra "dal momento in cui il lavoro in équipe ha sostituito il ricercatore isolato e le scoperte scientifiche hanno cominciato a tradursi in applicazioni pratiche con maggiore velocità."

LA NUOVA SOCIETÀ post-industriale deve fare i conti con una globalizzazione sempre più accentuata, che non è sicuramente un fenomeno recente - basti pensare a figure del passato come Marco Polo o Cristoforo Colombo - ma che presenta alcuni tratti nuovi con cui ci si deve necessariamente confrontare e che l'Autore non manca di enunciare:

1) progressiva esplorazione del pianeta e dell'universo per conoscerlo e sfruttarne le risorse;
2) scambio di merci entro raggi sempre più estesi;
3) tentativo di colonizzare militarmente i popoli limitrofi e poi popoli sempre più lontani;
4) colonizzazione di tutti i mercati invadendoli con le proprie merci;
5) espansione del raggio d'azione e di influenza dei propri capitali e della propria moneta;
6) spostamento di parte delle proprie strutture produttive in regioni sempre più lontane, creando nuove formule societarie;
7) penetrazione in tutto mondo conosciuto con le proprie idee;
8) creazione di organismi internazionali per regolare *super partes* le politiche dei singoli Paesi (commerci, conflitti, ricerche, ambiente, ecc.);
9) predisposizione, da parte delle imprese più grandi, di "apparati multinazionali" attraverso i quali stilare accordi e scambi internazionali per controllare in un qualche modo la grande fluidità che deriva dalla competizione globale.

Ma la vera novità della globalizzazione odierna secondo De Masi sta nel fatto che talvolta si assiste alla compresenza di tutte le nove forme di espansione esposte prima, con Stati quali Usa, Cina e Russia che si spartiscono il potere a livello mondiale e si accingono a colonizzare altri Paesi. I trasporti di merci e di persone diventano velocissimi e si percepisce anche una sorta di *globalizzazione psicologica*, in relazione alla quale le nuove classi sociali - sempre più articolate e frammentate - si presentano impotenti a governarla. Ogni Paese può essere in certi settori all'avanguardia ed estremamente arretrato in altri; in alcuni ambiti si è "colonizzatori", in altri si è "colonizzati". La lotta è uscita dalla fabbrica e ha invaso la società.

SI ACUISCONO le differenze di reddito fra le diverse classi sociali. Se un tempo Adriano Olivetti percepiva 5 volte di più rispetto ad un operaio, negli anni più recenti l'amministratore delegato della Fiat, se si aggiungono le *stock options*, guadagnava 1.037 volte lo stipendio di uno dei suoi operai. Come afferma Stiglitz: "la ricchezza genera potere, che genera maggiore ricchezza". I modelli di vita e di consumo dei ricchi contagiano anche le classi medie, che si indebitano e si proletarizzano per imitare i ricchi. La scolarità è divenuta una nuova discriminante sociale, a livello individuale e di comunità e può determinare il futuro sviluppo di intere aree territoriali. Ma purtroppo in molte situazioni sembra che il c.d. "ascensore sociale" si sia bloccato.

NEL CONTESTO che abbiamo cercato di descrivere sinteticamente crescono i livelli di alienazione per una serie di molteplici cause: paura di vessazioni e ricatti, mobbing, difficoltà nel processo di integrazione dei lavoratori, paure create dalla globalizzazione e dal decentramento produttivo. Si assiste ad un progressivo degrado della scuola pubblica e in contemporanea viene meno la funzione pedagogica un tempo esercitata da famiglia, chiesa, scuola, partiti, sindacati. Assistiamo al passaggio dalla società industriale (con "valori" come: razionalità, maschilismo, esecutività, standardizzazione, specializzazione, efficienza, produttività, ecc.) a quella postindustriale (dove l'energia muscolare viene soppiantata dal cervello e richiede intelligenza, creatività, preparazione culturale). Ora si richiedono altri valori importanti: affidabilità, fiducia, etica, estetica. La società post-industriale secondo l'Autore sembra essere una sorta di "Rinascimento postmoderno", nel quale i valori che si richiedono sono diversi da quelli del passato.

Secondo Stewart, ripreso da De Masi, "Bisogna fondere e confondere le funzioni aziendali, abbattere i confini, creare gruppi di lavoro autogestiti in contatto diretto con il mercato, studiare il prodotto insieme al cliente… realizzare il management della conoscenza". Si rende necessario reinventare il management, procedendo però contemporaneamente anche ad una rivoluzione mentale. L'organizzazione non può restare sostanzialmente industriale in un mondo che

(Continua a pagina 7)

LE PAGINE DELLA POESIA. GARCÍA LORCA

"LA BALLATA DI CAPPUCCETTO ROSSO"

di SILVIA COMOGLIO

Federico García Lorca *La ballata di Cappuccetto Rosso*, (a cura di Piero Menarini) Parma, Guanda Editore, 2005, pp. 66, euro 11,00

"La bambina si sveglia e contempla la distesa turchina ai suoi piedi. Nelle celesti dimore/ Ci sono campi di stelle, ruscelli di astri, / Montagne di diamanti e sorgenti di topazi".

Come già abbiamo avuto modo di scoprire su queste pagine nel numero di ottobre occupandoci della trama della *Ballata* di Federico García Lorca, la bambina che si sveglia nell'aldilà è Cappuccetto Rosso. È chiaro in questo risveglio e nel viaggio soprannaturale di Cappuccetto Rosso il rimando a Dante e alla *Commedia*. Come ci dice Piero Menarini nella *postfazione* della *Ballata*, Lorca fin dai primi versi "dissemina il poemetto di reminiscenze e/o citazioni della *Commedia*. Per esempio è seguendo la linea referenziale dantesca che il bosco della *Ballata* assume la sua piena valenza, poiché è evidente l'analogia […] tra 'el bosque obscuro' in cui si è smarrita Cappuccetto Rosso e la 'selva oscura' in cui si ritrova Dante nel celeberrimo incipit della *Divina Commedia*".

"**NEL MEZZO** del cammin di nostra vita/ mi ritrovai per una selva oscura/ ché la dritta via era smarrita" e "Nella sera oppressa da ammaliante luce Cappuccetto Rosso s'è smarrita nel bosco".

Un uomo, dunque, e il personaggio di una fiaba, entrambi smarriti in un bosco. Ma se Dante si è smarrito perché ha perso la via del bene, quella che conduce a Dio, diversa è la condizione di Cappuccetto Rosso. Cappuccetto Rosso si trova nel bosco perché così è stato deciso da "certi uomini dalle lunghe chiome, che chiamano/ Poeti". Cappuccetto Rosso non deve ritrovarsi, non deve compiere un viaggio per uscire dallo stato di confusione ed errore e tornare alla virtù e alla verità.

DEL RESTO Cappuccetto Rosso rappresenta l'infanzia e l'innocenza e, perché creata da Poeti, la Poesia, e il suo viaggio soprannaturale si compie per testimoniare ciò che è, per dire e affermare il valore della poesia e, con l'aiuto di San Francesco, sua guida, il

(Continua a pagina 8)

IL LAVORO NEL XXI SECOLO

(Continua da pagina 6)

cambia e che sta diventando postindustriale. In nome dell'esternalizzazione si espellono dalle aziende le funzioni più creative e si trattengono quelle più esecutive.

FACENDO PERNO sulla razionalità si standardizza, si accentra, quando invece bisognerebbe fare il contrario. Molte aziende rifiutano l'organizzazione per obiettivi e il telelavoro, non accettano facilmente le donne nei livelli medio-alti, ma ricercano continuamente l'impronta maschile, mentre è dimostrato che dall'incontro fra diversità si ottengono migliori risultati.

Si rivela indispensabile, secondo l'Autore, cercare di dar vita al lavoro-gioco, al lavoro creativo, attraverso il quale sfumano i confini rigidi fra tempo di lavoro e tempo libero. Per capire l'evoluzione a cui stiamo assistendo - come anche il lavoro dipendente ne uscirà trasformato - può essere utile riprendere un concetto espresso da Akio Morita, che ben sintetizza i cambiamenti che sono in atto proprio nel mondo del lavoro: "Posso ordinare a un operaio di presentarsi alle sette in punto e produrre. Non posso dire a un ricercatore di presentarsi alle sette e avere un'idea".

Il lavoratore dovrebbe cercare di essere nello stato d'animo dell'artista, quando è particolarmente preso dalla sua opera d'arte. "Quante ore lavorano i creativi? Il creativo non si stacca mai dal suo mezzo di produzione - il cervello - e dunque si esprime senza orario né sede, per tutta la vita", con spazio e tempo destrutturato. Il creativo lavora 24 ore al giorno per tutti i giorni dell'anno. Vi è chi preferisce lavorare in solitudine, chi in gruppo. Va superata la logica del cartellino marcatempo. Bisogna conciliare la precisione con il pressappoco: "Noi sappiamo misurare, ma non sappiamo amare e vivere, riflettere e dialogare meglio di quanto facessero i Greci."

OGGI VI È DISPREZZO verso le attività teoriche e speculative, verso la solidarietà. Al primo posto si pone l'aumento del Pil e non altri valori. È necessario invece trovare nuove armonie, favorendo anche la crescita del terzo settore. Combinare sapientemente la competizione con la cooperazione, al fine di creare un clima interno migliore. In altre parole bisogna passare da un'organizzazione competitiva a un'organizzazione più corale.▪

(Continua da pagina 7)

valore dell'amore. Poesia e amore nella *Ballata* sono in evidente contrasto con la filosofia e la teologia, cosa, questa, che si rileva fin dall'inizio del viaggio soprannaturale di Cappuccetto Rosso quando la bambina si imbatte in San Pietro che non la vuole lasciare entrare nelle dimore celesti perché è Poesia. Il contrasto poi tra poesia e filosofia viene a delinearsi in modo più netto quando San Francesco e Cappuccetto Rosso vedono comparire avvolto in vampe Sant'Agostino e alla domanda di Cappuccetto Rosso "Perché non ti saluta?" San Francesco risponde: "'Perché è un uomo burbero,/ Da buon filosofo e buon polemista qual è./ I filosofi sono uomini strani, che non parlano mai./ Sono amici di Dio.'/ 'Ma cos'è la filosofia?'/ 'Una scienza che vuole scoprire quanto si ignora./ E vedi? Sant'Agostino, che già tutto conosce,/ Mi sembra alla ricerca di un Tutto più lontano:/ Non capisce che l'Amore è la sola verità'". È in questo dialogo che si coglie in modo compiuto in quale rapporto si trovino per Lorca poesia e filosofia, e chi siano i poeti e i filosofi.

I FILOSOFI, ci dice Lorca, con le loro speculazioni astratte e i loro ragionamenti intellettuali saranno pure vicini a Dio, ma sono anche isolati in se stessi e incapaci di provare e suscitare emozioni, a differenza dei poeti che sanno invece parlare agli uomini e ai loro cuori. E persi nelle loro disquisizioni, i filosofi non si accorgono di allontanarsi da quella che è l'unica verità, ossia l'amore. San Francesco/Lorca in polemica quindi con Sant'Agostino e i filosofi/teologi afferma in modo incondizionato il valore e la verità dell'amore. È l'Amore, quello che si instilla (anche) con la Poesia, il bene da perseguire sempre, e di questo San Francesco ne dà instancabile testimonianza, anche parlando dei dannati: "L'amore soltanto/ Potrà far cessare le lotte tra quelle larve".

È chiaro a questo punto perché Lorca sceglie proprio San Francesco come guida per Cappuccetto Rosso. Lo sceglie perché è un santo ma anche un poeta, perché in lui poesia e amore convivono e si fondono. San Francesco, lo sappiamo, è l'autore del *Cantico delle Creature*, un inno di lode e amore per tutto il creato, quel creato in cui San Francesco vede riflesso l'amore e l'immagine di Dio.

AMORE e poesia sono quindi nella *Ballata* eventi che si rivelano più reali e veri di qualsiasi ragionamento o disquisizione, capaci di articolare il tempo e lo spazio in modo radicalmente alternativo alle astrazioni del pensiero e della ragione. Sono, l'amore e la poesia, accadimenti che vivono e si dicono in tutta la *Ballata* e che contraddistinguono anche il modo in cui la *Ballata* si conclude.

Il bosco da cui tutto era iniziato e in cui Cappuccetto Rosso torna dopo il suo viaggio soprannaturale, per l'intervento di San Francesco, non sarà più ostile e crudele e anche un animale come il lupo che nella fiaba di Perrault aveva addirittura divorato Cappuccetto Rosso ora, sempre per l'intervento del Santo, diventa mansueto. Un capovolgimento del ruolo del lupo che non deve però sorprendere se si considera la vita del Santo e l'episodio, che qui Lorca richiama, in cui il Santo ammansisce il feroce lupo di Gubbio (*Fioretti di San Francesco - Cap. XXI*).

Cappuccetto Rosso ritorna dunque nel bosco dove avrà la giovinezza eterna che i Poeti hanno deciso per lei e, grazie a San Francesco, anche l'amore della Natura e delle creature che vivono nel bosco, a cominciare proprio dal lupo che "mostrando i denti e tirando fuori la lingua,/ Accarezza le bianche manine infantili,/ Mansueto come un agnello".▪

SOGNO, DESIDERIO, PASSIONE, MALINCONIA

CON GLI OCCHI DELLA FIABA

di GIUSEPPE MOSCATI

A volte siamo costretti a passare per lo stretto passaggio obbligato dell'albero cavo del mondo fiabesco per poter attingere a certe conoscenze. A certe conquiste.

Se seguiamo con fiducia la penna di Antonio Moresco, per esempio, grazie alla sua 'insolita' *Fiaba Bianca* (Rizzoli Lizard 2018) magistralmente illustrata dalla canadese-jugoslava Nina Bunjevac, ci ritroviamo in una dimensione altra che non è poi così distante da

(Continua a pagina 9)

Antonio Moresco *Fiaba Bianca*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 224, euro 19,00

NEL TRECENTESIMO ANNIVERSARO DELLA MORTE

LO STUDIO DEL DIRITTO ROMANO NEL PENSIERO DI GIANVINCENZO GRAVINA

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

"LA SPINTA VERSO LA CONCEZIONE PEDAGOGICO-POLITICA RIVOLTA ALL'EDUCAZIONE DEL POPOLO, IN MODO DA RENDERLO PARTECIPE DELLA VITA DELLA *CIVITAS*"

La figura di Gianvincenzo Gravina (1664-1718) si staglia sullo sfondo del pensiero filosofico e letterario della penisola italiana nel periodo compreso tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento. Dotato di grande cultura, egli non solo è in grado di spaziare in vari settori del sapere, ma ha pure una lucidità di pensiero non comune che si estrinseca nel modo equilibrato col quale riesce a contemperare la spiccata tendenza all'astratta teorizzazione con una buona dose di realismo nel campo socio-politico.

SUL PIANO strettamente culturale, tale caratteristica si sostanzia attraverso l'acquisizione di una capacità osservativa disincantata, con la quale il filosofo calabrese (è nato a Roggiano, nei pressi di Cosenza) esamina la situazione europea, con particolare riguardo a quella italiana, che all'epoca risulta in diversi contesti ancora avvolta in un bieco oscurantismo. Una certa prudenza, unita alla lungimiranza, fa sì che Gravina, prima di molti altri, colga il mutamento dei tempi e, con esso, il cambiamento di rotta della cultura.

Più in generale, nel pensiero graviniano, emerge il bisogno di affermare una forte carica antistituzionale ed antigerarchica all'interno del mondo cattolico. In altre parole, l'autore calabrese sente il dovere di combattere i mali della Chiesa e di pretendere una riforma che affermi, senza mezzi termini, il superamento degli aspetti lassistici e probabilistici alimentati dalla morale gesuitica.

IN GRAVINA, è molto spiccato l'interesse per i valori comunitari, il cui stimolo deriva dagli studi di carattere umanistico e ciceroniano, fortemente imbevuti di senso civile. Non è un caso che si sviluppi sempre di più, nel pensatore roggianese, un'attenzione per il nesso poesia / vita civile, in cui la

(Continua a pagina 10)

CON GLI OCCHI DELLA FIABA

(Continua da pagina 8)

quella della *compresenza dei morti e dei viventi* prospettata da Aldo Capitini. Questa terra di confine, straordinariamente suggestiva, la legittima una posizione dubitativa e 'aperta' professata nell'incipit dal nonno Stucco, bislacco personaggio e umanissimo, il quale alla coraggiosa e brillante nipotina Bianca dice: "Cosa ne sai tu di quello che è impossibile e di quello che è possibile?" (p. 11). Ed ecco subito, allora, proprio la compresenza: "si può telefonare anche dalla città dei morti a quella dei vivi" (p. 14).

MUOVENDO dunque dall'assunto che ai bambini sono dischiuse visioni e aperti spicchi di realtà che gli adulti neanche si sognano e affidando a Bianca il compito di narratrice in presa diretta lei stessa, Moresco si concentra sui mali sempre riemergenti di una società dell'indifferenza: sentiamo così l'odore acre dei pneumatici bruciati in una sorta di terra dei fuochi neanche troppo trasfigurata e assistiamo a ripetute scene di violenza - peraltro mai narrata con tono volgare - contro minori cui nessuno si oppone.

A PROPOSITO di indifferenti, sono diversi i testimoni dei crimini commessi da una disgustosa figura onirica ed il loro rimanere fermi a farsi i fatti propri (cfr. p. 96, ma anche p. 98, p. 101 e p. 128) provoca il lettore alla più veemente indignazione. Tanto più che la folla si presenta munita di occhi (occhi "molli": cfr. p. 183) che non usa e di orecchie da cui non sente!

Ma qui abbiamo anche la preziosa opportunità di ripensare il *tempo*, che siamo noi e dentro il quale siamo liberi di introdurre ciò che desideriamo introdurre, ma anche nulla; il *sogno*, che concorre a definirci come pochissimi altri elementi e che, quasi sinonimo di desiderio, in tale dimensione è quasi personificato assieme alla malinconia e alla passione; e la *vulnerabilità* delle persone, nella fattispecie quella del nonno che non riesce a dissimulare tutti i suoi timori.

SI HA INSOMMA l'impressione di stare di fronte a una sorta di romanzo di formazione del nostro tempo. La lezione di Bianca, che intanto *cresce*, porta con sé tante riflessioni, pur nascendo - o forse dovremmo dire *proprio nascendo* - da un'esperienza assai dura e assai triste al tempo stesso. Esperienza di terrore e orrore, ma appunto di conquista, di apprendimento e di crescita.▪

(Continua da pagina 9)

dimensione poetica si carica di valori pedagogici e sociali, supportati da una nuova forma di *sapientia* che deve mescolarsi con la *prudentia*, al fine di far emergere un nuovo tipo di vero, derivante dal bisogno di stabilire una comunicazione proficua tra sapiente-educatore e volgo da educare. L'atteggiamento graviniano improntato alla sobrietà si sposa con la consapevolezza della superiorità dei valori interiori sui beni esteriori. Tale consapevolezza rappresenta una spinta verso la concezione pedagogico-politica rivolta all'educazione del popolo, in modo da renderlo partecipe della vita della *civitas*.

LA FIGURA del sapiente in Gravina, benché pervasa di venature stoiche e, limitatamente ad alcuni aspetti, anche epicuree, non coincide con quella del sapiente indifferente e distante dalle cose umane. Suggestivo può risultare il confronto col poeta latino Lucrezio che, nel II libro del *De rerum natura*, raffigura gli altri uomini, ignari dell'epicureismo, come naufraghi in balìa del mare in tempesta, mentre il filosofo vive tranquillo nella sua *arx*, forte delle sue convinzioni e della serenità acquisita attraverso lo studio. Il sapiente graviniano, al contrario, è pienamente partecipe di un'operazione di tipo sociale, convinto che la sua opera sia produttiva sotto il profilo educativo e civile. Il rapporto che sussiste fra il sapiente e il volgo è, in un certo senso, analogo a quello che vede coinvolti la mente e il corpo; come in quest'ultimo caso la mente, pur ponendosi in sintonia col corpo, deve necessariamente mantenere un certo dominio su di esso, allo scopo di evitare che l'individuo divenga preda delle passioni più sfrenate, così il sapiente, per quanto cerchi di immedesimarsi nei bisogni e nelle caratteristiche del popolo minuto, deve esercitare su questo un'azione di controllo tramite l'educazione, al fine di incanalare gli istinti della massa verso obiettivi di tipo civile e comunitario.

CONTRARIAMENTE a Thomas Hobbes, Gravina esclude la presenza di un sovrano assoluto che sa farsi valere solo grazie alla forza autoritaria. Il pensatore roggianese pensa più ad un diritto fondato su una concezione etica ispirata da Dio, i cui depositari sono i saggi che si impongono non con atti di forza, bensì in conseguenza delle loro capacità persuasive (1). D'altro canto, in Gravina si fa sempre più strada, col passare del tempo, la convinzione che per governare uno Stato moderno non bastino l'autoritarismo e la disciplina militare, ma sia necessaria una riforma etica che conduca alla revisione del concetto stesso di cultura, in direzione di una nuova sapienza civile, fondata sulla moderazione. Non con la paura, quindi, bisogna instaurare il potere, bensì mediante l'affermazione di un senso civico che deve essere inculcato pazientemente nelle menti degli uomini.

La necessità di proporre una sapienza avente una funzione civile e pedagogica, espressa nella sua opera a carattere giuridico più importante, intitolata *Originum juris civilis libri tres* (1708), porta alla rivalutazione dell'eloquenza, a sua volta imperniata su una concezione filosofico-giuridica del pensiero. La prudenza, la sapienza e l'eloquenza vengono così a formare un blocco unitario e compatto, il cui modello di riferimento è rappresentato dal diritto romano. Una delle finalità di Gravina, poi, è quella di elaborare un nuovo genere di autorità, non più volta a far risaltare il singolo, ma atta ad esaltare il concetto di bene comune. In tutto questo, si affaccia un nuovo modo di intendere la giurisprudenza, che, ben lungi dall'essere vista sotto il profilo pratico e professionale, viene inquadrata dal Roggianese come disciplina sorgente alla confluenza delle parole col pensiero e, quindi, strettamente connessa con la filosofia. La *jurisprudentia*, perciò, è il frutto dell'equilibrio tra il pensiero e la pratica o, se si preferisce, è la quintessenza dell'accomodarsi del pensiero alle esperienze della pratica.

LA FILOSOFIA può trarre solo benefici dall'unione con la giurisprudenza, poiché unicamente così riesce a gettare uno sguardo esauriente sulla realtà umana, approfondendone la conoscenza. Gravina propone una concezione del diritto atta a superare sia le componenti più rigide del razionalismo sia gli aspetti più deteriori del lassismo, basandosi su un rapporto equilibrato fra la mente e il corpo. Il pensatore calabrese si pone il problema di conciliare la ragione e la sensibilità, ammettendo che il diritto rappresenta la regola che contempera questa dicotomia. Il diritto è analizzato nel suo concreto divenire e interpretato in relazione ai vari momenti storici, producendo un'indagine puntuale sulle caratteristiche principali della giurisprudenza e finendo col comprendere che essa ha una forte impronta interdisciplinare (2). Secondo Gravina, ogni ordinamento giuridico e legislativo possiede una *ratio* ad esso intrinseca che lo sostiene e lo alimenta. Di conseguenza, ad ogni cambio di governo corrisponde una modificazione del concetto stesso di giurisprudenza.

IL FILOSOFO calabrese evidenzia, dunque, la corrispondenza sussistente fra le norme e il grado di sviluppo della società; una società primitiva deve necessariamente fissare, prima di tutto, le regole di convivenza atte a tenere insieme un ristretto numero di persone, per poi passare a delineare i rapporti fra gli individui e la società nel suo complesso. Si viene a formare così un processo per tappe, configurante il progresso civile della società. Inquadrando, ad esempio, la Roma antica, Gravina problematizza il diritto romano, giungendo fino al punto di stabilire la seguente distinzione: a) norme riguardanti il diritto personale; b) norme attinenti ai rapporti soggettivi; c) norme afferenti a rapporti più complessi di carattere cittadino ed istituzionale. Nella fase monarchica, tre furono - in particolar modo - i re che diedero una forte impronta alla comunità: Romolo, che emanò le prime regole del vivere civile e la formazione delle prime istituzioni; Numa Pompilio, che fondò le prime strutture sacre; Servio Tullio, che dettò le prime forme di garanzia di tipo politico. Nel suo complesso, a giudizio di Gravina, un'indagine storica non si limita ad una mera elencazione di fatti, di date e di luoghi, ma deve sempre presupporre una

(Continua a pagina 11)

(Continua da pagina 10)

valutazione di questioni alla luce di un'interpretazione organica delle vicende esaminate (3). Al di là di tutto, si può dire che l'autore calabrese abbia sempre evidenziato una visione puramente giuridica della storia romana, ignorando in buona sostanza gli aspetti economici, che pure spesso ebbero il sopravvento su altri ambiti (4). Non casualmente, il filosofo roggianese è un attento lettore della complessità della costituzione della Roma repubblicana e si pone l'esigenza di comprendere anche i vari passaggi storici, a cominciare dal problema della sopravvivenza delle leggi regie nella Legge delle XII Tavole (5).

Le XII Tavole rappresentano il passaggio dalla società regia, fondata sull'arbitrio del monarca, alla società fondata su un sistema legislativo vero e proprio. L'*auctoritas* è incarnata non più dal re, ma dal diritto che serve a dar forma all'intera comunità. Quello delle XII Tavole è un *corpus* legislativo nel quale lo *jus* è espressione della città patrizio-plebea, in cui la legge non ha più la sacralità delle precedenti tutele giuridiche e religiose. Nel complesso, secondo Gravina, il diritto romano è l'equivalente della ragione nel suo pieno attuarsi (6) ed esplicita quegli ideali di equità, libertà e giustizia ai quali dovrebbero aspirare tutti i popoli. In altre parole, Roma è l'esempio per antonomasia di come ragione e vita civile si siano perfettamente integrate, mostrando la presenza di un fondamento etico insito nelle norme.

ATTRAVERSO un'indagine approfondita, Gravina comprende come la tendenza a considerare lo *jus civile* dei Romani alla stregua del diritto razionale per eccellenza sia radicata nella storia. Questo non accade perché i Romani conquistarono vasti territori; infatti, la forza delle armi e il dominio politico non bastano per rendere il diritto romano un diritto avente una vocazione universalistica. È invece al fondamento etico dello *jus civile* e alla capacità di trasmettere i valori ai popoli conquistati che si debbono la *potestas* e la prerogativa, da parte dei Romani, di aver creato una struttura giuridica in grado di assurgere al rango di diritto universale (7); da qui la necessità di penetrare a fondo nella natura e nelle origini del diritto romano. Del resto, ben lungi dal mostrare soltanto capacità guerriere, i Romani diedero prova di un'educazione improntata all'uso della virtù e dello *justum vivere*. È possibile sostenere che, relativamente all'interesse mostrato per il diritto romano, Gravina anticipa Montesquieu, il quale rispolvererà "la tradizione romana, che intende la *lex* come rapporto fra gli uomini e non come comando" (8), facendone un punto di riferimento nella stesura del suo capolavoro, l'*Esprit des lois* (1748).

All'interno della storia romana, il periodo sul quale Gravina si sofferma maggiormente è quello del passaggio dalla repubblica all'impero. Riguardo a tale argomento, "la testimonianza classica più consultata e citata è la *Storia romana* di Cassio Dione. Da questo modello storiografico la rinnovata interpretazione impara a limitare i riferimenti biografici all'essenziale e a particolari finalità espositive, considerando, cioè, le vicende dell'impero come storia di 'fatti' lontano da ogni paradigma di tipo moralistico" (9). A Gravina interessa indugiare non su aspetti minuziosi e sui fatti di pura cronaca, bensì sulla messa a fuoco dei meccanismi politici che, una volta inquadrati correttamente, possono essere di aiuto per comprendere meglio la situazione contemporanea. Non a caso, proprio in quegli anni, il Regno di Napoli andava ridefinendo il ruolo e la funzione dell'*auctoritas* nell'ambito di una riqualificazione dello Stato.

IN OGNI CASO, attraverso la giurisprudenza e lo studio del diritto romano, Gravina ordina il materiale storico, cercando di conciliare i fatti contingenti con una logica razionale. Lo studio del diritto romano e le indagini compiute intorno alla storia di Roma convincono sempre più il pensatore calabrese della necessità di poter contare su un buon sistema legislativo, adeguato alle caratteristiche di una società moderna. Per un ottimale funzionamento della società, a suo avviso, dovrebbero emergere i giuristi, in quanto portatori del diritto e depositari delle leggi, mediante le quali essi possono adeguatamente esercitare un'azione di controllo sullo stesso sovrano (10). Sia nelle *Origines juris civilis* sia nel *De Imperio et iurisdictione*, risulta chiara la questione riguardante la divisione dei poteri nel rispetto delle specifiche competenze. Ragion per cui, se al re spetta l'esercizio dell'*imperium*, ai magistrati attiene quello della *jurisdictio*. In ogni caso, Gravina mantiene sempre viva la speranza che il potere sia esercitato non in virtù dell'autorità, ma per mezzo di un'aristocratica visione culturale, nella quale a governare sia il sapiente, che, essendo dotato di una mente più sviluppata di quella degli altri, è pure capace di perseguire il bene comune, ponendo al di sopra degli interessi dei singoli i valori dell'intera *civitas*. ▪

Note

1 - Cfr. F. Lomonaco, *Filosofia, Diritto e Storia in Gianvincenzo Gravina*, presentazione di Paolo Rossi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 70-74.

2 - G.V. Gravina, *De instauratione studiorum* (1712), in Id., *Scritti critici e teorici,* a cura di A. Quondam, Bari, Laterza, 1973, p. 357.

3 - Cfr. L. Solidoro, *Il Giudice e il 'Fatto': Nuove Suggestioni del Pensiero Vichiano*, "Teoria e Storia del Diritto Privato", 6 (2013), pp. 1-18; in particolare, p. 9. Si veda pure G. Baviera, *Giambattista Vico e la storia del diritto romano,* Palermo, Gaipa, 1912, pp. 120 e sgg.

4 - Cfr. C. Ghisalberti, *Gian Vincenzo Gravina giurista e storico*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 80.

5 - Vedi C. Ghisalberti, op. cit., p. 82.

6 - G.V. Gravina, *De jurisprudentia* (1699), in Id., *Scritti critici e teorici*, cit., p. 389.

7 - Cfr. C. Ghisalberti, op. cit., p. 64.

8 - P. Venturelli, *Tassonomie delle forme di governo, distribuzione dei poteri e concetto di spirito generale. Considerazioni critiche sull'*Esprit des lois *di Montesquieu*, "Storia e Politica", N.S., V (2013), 1, pp. 71-111; citazione a p. 74.

9 - F. Lomonaco, op. cit., p. 147.

10 - Su tale punto e sulla questione riguardante la *jurisdictio* e l'*imperium* accennata poco oltre, cfr. C. San Mauro, *Stato e Libertà in Gian Vincenzo Gravina*, in L. Gambino (a cura di), *Stato, Autorità, Libertà. Studi in onore di Mario d'Addio*, Roma, Aracne, 1999, pp. 549-565; in particolare, pp. 564-565.

CERVIA. PREMIATI I VINCITORI DELLA 1ª EDIZIONE

"IL RISORGIMENTO ITALIANO NELLA MEMORIA"

Il 28 ottobre scorso, al Teatro comunale "Valter Chiari" di Cervia, ha avuto luogo premiazione dei vincitori della prima edizione del **Concorso nazionale IL RISORGIMENTO ITALIANO NELLA MEMORIA**.

Questa iniziativa è stata organizzata dal comitato regionale dell'Emilia-Romagna dell'ENDAS, con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna e in collaborazione con il Comitato regionale Emilia-Romagna dell'Associazione Mazziniana Italiana, il Museo Civico del Risorgimento di Bologna, il Comitato ravennate dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Sono stati raccolti in un volume gli elaborati selezionati fra tutti quelli pervenuti da tutta Italia, suddivisi nelle sezioni saggi, racconti, poesie e lavori scolastici.

Alla cerimonia erano presenti, oltre a un numeroso pubblico, il presidente nazionale Endas, Paolo Serapiglia, il presidente regionale Endas, Franco Zoffoli, il presidente del comitato regionale dell'AMI, Marco Capodaglio, il presidente del comitato ravennate dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano Angelo Morini, oltre ai membri della commissione esaminatrice: Alessandra Casanova (promotrice e animatrice del concorso), Sauro Mattarelli, Otello Sangiorgi.

Durante la premiazione gli attori Davide Dima e Giulia Grillo hanno letto alcuni brani scelti tra le opere risultate vincitrici, mentre il soprano Giovanna Casanova accompagnata al pianoforte ha eseguito applauditissimi canti risorgimentali.

PROPONIAMO ai nostri lettori il preambolo tratto da uno dei lavori selezionati (sezione racconti). L'autrice è una giovane studentessa trevigiana, **Sara Bordignon**.▪ (red.)

IL RISORGIMENTO: PASSATO E FUTURO, TRA ITALIA ED EUROPA

di SARA BORDIGNON

"Il Risorgimento sembra quasi fulmineo nei suoi momenti più salienti, tanto essi sono stati ricchi di passione e sofferenza; ma esso si fonda su fasi di elaborazione, su origini e lasciti lunghissimi, passati e futuri. Si parla pur sempre della nascita di una nazione!

IL RISORGIMENTO è stato fatto dagli italiani, per gli italiani? Sicuramente sì, ma l'Italia era in Europa, allora come oggi; e con l'Europa ha attivamente interagito per quello che, nonostante le diverse idee e i diversi spiriti, era il fine ultimo di tutti gli attori del Risorgimento: un'Italia unita.

AL TEMPO il pensiero era un altro, non si poteva ancora pensare alla parola Unione in un'Europa perennemente in guerra con se stessa e in cui alcuni europei volevano tiranneggiare su altri; c'era ancora da costruire la propria patria, c'era ancora da definire chi fosse il cittadino italiano.

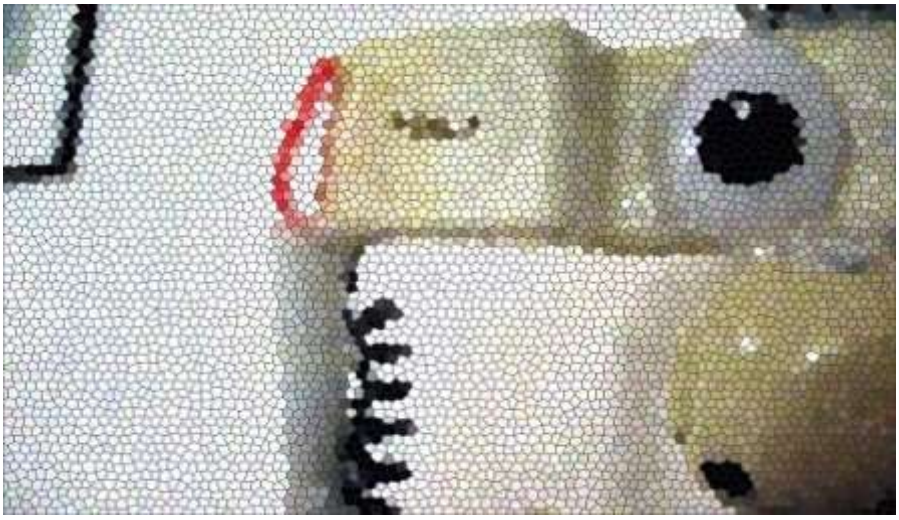
Tuttavia nel Risorgimento il ruolo degli europei al fianco degli italiani è ovunque: nel 1848 è l'Europa dei Francesi, dei Polacchi, dei Tedeschi e degli Ungheresi che ha sete di indipendenza e di libertà; è l'Inghilterra che osserva da lontano le sorti italiane ed è Napoleone III che fa da palafreniere; ma è anche l'Europa della costituzione di Cadice, modello per i siciliani e per i patrioti degli anni '20, infine l'Europa è nei volontari stranieri, venuti da ogni dove per combattere nei più disparati scontri in suolo italico.

E I LASCITI LONTANI della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo? Come potevano gli eroi del Risorgimento non apprendere dai padri e dalla storia ciò che avrebbero dovuto fare, come avrebbero dovuto muoversi, cosa avrebbero dovuto scegliere? Oggi è mio e nostro il compito di imparare, di utilizzare il dono del Risorgimento per comprendere la necessità di vivere in uno spazio comunitario unito". ▪

FORLÌ. PALAZZO SASSI MASINI, FINO AL 28 NOVEMBRE

METAMUSEO, OGNI OGGETTO È UNA STORIA

di FLAVIO MILANDRI



Riuso creativo in sculture con l'anima (Opera Metamuseo, courtesy Flavio Milandri)

Qualsiasi esperienza museale oggi non è fatta più solo dal tempo trascorso nelle sale. È tempo di valutare il museo come un Centro benEssere in grado di rigenerare la mente delle persone e originare partecipazione attiva. Con il Metamuseo Experience, progetto *MeMu, i luoghi parlano*, un museo che si monta e smonta negli spazi pubblici, Fantariciclando e il Metamuseo girovago insieme ad altri esploratori del quotidiano dal 3 ottobre occuperanno giocosamente Palazzo Sassi Masini in pieno centro a Forlì.

IL MUSEO non è una struttura statica né neutra. È necessario ripensare continuamente la sua funzione in relazione ai cambiamenti storici e culturali, allo sviluppo della ricerca artistica e soprattutto a forme diverse di partecipazione e collaborazione del pubblico. *MeMu, i luoghi parlano* presenta il "riuso creativo in sculture con l'anima" che interrogano il quotidiano e le sue prospettive come quelle dell'economia circolare e della cultura ludica attraverso arte e ambiente.

IN PALAZZO Sassi Masini, fino al 28 novembre, con ingresso gratuito, in centro a Forlì tra *storytelling*, favola contemporanea e stravaganti opere tridimensionali si farà esperienza di un altro modo di vedere le cose anche con alcune mostre temporanee. Cose serie ma con allegria. Per tutti gli amanti del dialogo *vis-à-vis*, del gioco e del team building, tutti i mercoledì nel tardo pomeriggio, un convivio tematico con il "tè del visionario". Il progetto di museo girovago (alla quarta edizione) cerca di stimolare una comunità di destino capace di rimanere in relazione dinamica con altri modi di fruizione e di ricerca attorno al concetto di museo partecipato. Ruolo chiave in questa prospettiva, oltre al calendario eventi, tra mostre temporanee e dialoghi *vis-à-vis*, la relazione con infanzia, scuole, famiglie è la "dimensione sartoriale" di ogni visita guidata.

DEL RESTO la produzione di un'opera, così come la sua fruizione, non avvengono nel vuoto sociale. Il rifiuto, lo scarto, il rottame, sono materia e vengono trasformati in oggetti pensati, proposti come stimolo al cambiamento di prospettiva attraverso la logica fantastica, la bellezza, la materia, agendo sulla dimensione emotiva, cognitiva, educativa.

Entra qui in gioco un altro pilastro poderoso di questa pratica ovvero l'analisi della realtà contemporanea attraverso racconto, favola e storytelling. Dopotutto il nostro immaginario è intriso di una memoria storica costruita su di una realtà aumentata attraverso l'immaginazione. Arti, educazione e città resilienti nella pratica educativa sono esplorate per aumentare la capacità di visione e, da un punto di osservazione meravigliosamente insolito, per incontrare un "nuovo paradigma" quello dell'economia circolare.

IL PROGETTO Metamuseo experience nella sua quarta performance è presentato da Fantariciclando e Metamuseo girovago, con il contributo della Regione Emilia-Romagna - *Piano di Azione Ambientale per un futuro sostenibile 2011/2013*. Insieme a ER.GO - *Azienda Regionale per il Diritto agli Studi Superiori*, Progetto Quadreria in Pediatria, Action Line, LUnGi - *Libera Università del Gioco*, Centro Italiano Storytelling, Condotta Slow Food di Forlì, Cosascuola Music Academy, Museo Tramonti Guerrino. Con il contributo del Comune di Forlì. Il Metamuseo di Palazzo Sassi Masini è aperto tutti i pomeriggi, dal 3 ottobre al 28 novembre, dal martedì alla domenica, dalle 16 alle 19,30, nel centro storico di Forlì, in via Sassi 17. ▪

Info
www.fantariciclando.it
Facebook @Metamuseogirovago

MANZONI E LEOPARDI NELLE PAROLE DI PREZZOLINI

A cura di PIERO VENTURELLI

Sopra, da sinistra, Giuseppe Prezzolini, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi

Allo scopo di pubblicarla all'interno dell'*Enciclopedia dei popoli d'Europa* da lui ideata e diretta, Luciano di Bona invitò Giuseppe Prezzolini a scrivere una storia della letteratura italiana in sessanta cartelle. Ne venne fuori un testo curioso e personalissimo, per molti aspetti ruvido e provocatorio, che nel 1972 fu inserito in suddetta opera collettiva, e precisamente all'interno del volume VI, dal titolo *Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Norvegia* (*Enciclopedia dei popoli d'Europa*, 9 volumi, Milano, M. Confalonieri e poi Editoriale Vita, 1965 -1976 [i primi 8 volumi vennero stampati da Confalonieri, tra il 1965 e il 1974; il IX e ultimo, invece, uscì da Vita, nel 1976]).

POCHI ANNI dopo, Giuseppe Longo propose a Prezzolini di presentare in volumetto singolo quelle sessanta cartelle e di corredarle di un'introduzione dove l'autore si soffermasse sulla propria ventennale esperienze di insegnamento negli Stati Uniti. Venne così alla luce *Storia tascabile della letteratura italiana,* Milano, Pan editrice, 1976. In questo numero del «Senso della Repubblica nel XXI secolo», offriamo ai lettori i profili che Prezzolini dedicò, nella sua *Storia tascabile della letteratura italiana*, a Manzoni e a Leopardi. Si riporta qui il testo contenuto nell'edizione dell'opera che venne data alle stampe a Roma dalla Biblioteca del Vascello (collana "I Vascelli") nel 1993; la parte su Manzoni si trova alle pagine 96-99, mentre quella su Leopardi è collocata alle pagine 99-102.

ALESSANDRO MANZONI. Nella grande opera di Alessandro Manzoni (1785 -1873), *il romanticismo giunge a noi come passato al setaccio di una mente classica, ordinata, posata*. Il suo romanticismo fu salute e ragione, lo si sente lontano dal fantasticare, dal misticismo, dalla esaltazione delle passioni; anzi le condannò e sfiorò il mistero senza farne mostra. Rifuggì dall'orribile e dal mostruoso. Convulsioni e spasimi non appartengono al suo stile.

Il Manzoni è romantico perché cattolico. Mentre prendeva forma in Europa la reazione contro la Rivoluzione francese insieme a un amore morboso ed estetico per il medioevo, *il Manzoni coltivò l'idea di purificare la Rivoluzione francese dagli elementi ideologici in conflitto con il Vangelo*, conservando i princìpi di libertà e di fraternità che coincidono con esso. Si dichiarò contrario alle favole pagane, non perché romantico, ma perché cristiano: quel mondo gli pareva moralmente censurabile e non solamente falso artisticamente, ma pernicioso. *Il Manzoni è in tutto, prima d'ogni cosa, un cristiano, e la religione costituisce per lui un principio che assorbe e impegna l'intera sua opera letteraria*.

DA NOTARE che *la sua conversione* (dopo una giovinezza miscredente) *fu per lui contemporaneamente letteraria*, oltre che religiosa e morale. Dai suoi mediocri versi paganeggianti a quelli cristiani talora maldestri ma pieni di foga degli *Inni sacri* è un nuovo poeta e un nuovo uomo che sorge.

Anche il suo patriottismo è condizionato all'idea cristiana e soggetto a essa. E la soluzione al problema della lingua, che dominò per qualche decennio le direttive della letteratura e della scuola italiana, è una scelta (la lingua d'uso toscano) che trae la sua forza da un concetto cristiano e democratico.

LA SUA FAMA, però, riposa soprattutto su *«I promessi sposi», che han la forma esteriore di «romanzo storico», ma il cui centro artistico è una storia dell'uomo visto con una profonda calma e saggezza*, eguagliata soltanto da quella del Goethe; ma mentre nel Goethe predomina un panteismo naturalistico, nel Manzoni vive il pessimismo cristiano. Il suo romanzo ha per eroi due «umili» personaggi e inizia in un piccolo villaggio della Lombardia, ma poi si eleva fino al castello, alla chiesa, all'abitazione del signore. Dopo essersi fermato in alcuni conventi, si volge alla città di Milano. Qui il romanzo si trasferisce su un altro piano di realtà.

Dall'affliggente episodio di un matrimonio impedito da un prepotente senza rispetto della legge, passa a considerare i più grandi mali di questo mondo: le guerre causate dall'egoismo dei po-

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

tenti, la bestialità del popolaccio ignorante, gli inganni dei nobili al governo, la complicità colpevole degli ordini religiosi, la criminale responsabilità dei ricchi. Tratta del brigantaggio che sorge dove la giustizia non è organizzata; miseria, carestia e peste, venute in seguito alla guerra, sono vividamente dipinte. Solo dopo infinite sofferenze, queste prove sono mitigate dall'azione della divina Provvidenza.

SI RAVVISA, nello sfondo, il male generato dall'ingiusta occupazione delle terre di un altro Paese, nella descrizione della schiavitù dei Lombardi sotto la dominazione spagnola. Né questo è il quadro di un'epoca, perché è chiaro dalle altre opere del Manzoni come egli avesse trovato calamità e mali simili in tutte le età: è *un'opera che prende a considerare la condizione fondamentale della natura umana corrotta dal peccato originale*, che non ha, nella sua infinita malizia, altro aiuto e fonte di bene fuori della grazia di Dio. L'eroina, Lucia, è una ragazza comune, ordinaria, quasi sciocca in apparenza, ma possiede il dono cristiano di intuire e capire ciò che le astute menti mondane, gli osservatori della legge e i trasgressori di questa, sono incapaci di vedere. Con la preghiera di lei a Dio ha inizio il capovolgimento dell'ingiustizia commessa dal personaggio del romanzo più immerso nel peccato, ma forse per questa ragione più adatto a fare ammenda per opera della grazia: l'Innominato. Questo non è un semplice episodio, ma il cardine del romanzo stesso.

GLI AVVENIMENTI si muovono intorno alla sua conversione. In questa grande sinfonia di temi che terminano con una simbolica pioggia, c'è una costante armonia di stati d'animo e di sfondi, un'onda permanente di sentimenti religiosi, una ricchezza di episodi, di personaggi e osservazioni con brevi guizzi di ironia. È un *poema serio e profondo* da non confondere coi piacevoli romanzi di Walter Scott, che avevano per solo scopo il divertimento del lettore, e s'intonavano ai disegni di una società conservatrice, gretta e benestante.

> "IL MANZONI FU ASSORBITO DALLO SPETTACOLO DELLA STORIA UMANA, MALVAGIA IN SÉ. IL LEOPARDI HA PER CENTRO L'INDIVIDUO E LA SUA ESISTENZA"

GIACOMO LEOPARDI. Giacomo Leopardi (1798-1837) è esattamente l'opposto del Manzoni: questi superò il pessimismo con l'aiuto della fede nella divina Provvidenza; il Leopardi lo superò rivolgendosi al paradiso dell'amore che lega anime affini e porta sollievo a pochi eletti eroi, altrimenti infelici. Il Manzoni fu assorbito dallo spettacolo della storia umana, malvagia in sé, ma illuminata ogni tanto dalla grazia; il suo romanzo è intessuto di idee sociali, politiche ed economiche, di ironie sulle debolezze umane e di studi di caratteri potenti; il Leopardi invece *cercò di scoprire e rivelare lo spirito dell'uomo nudo nella sua esistenza in conflitto con la Natura, che non si cura di lui ma soltanto dei propri fini*.

IL MANZONI arricchì la sua arte di tutti gli argomenti che poté subordinare al suo ideale di vita cristiana; il Leopardi va, a mano a mano che si svolge la sua opera creativa, respingendo le illusioni degli uomini, dalla patria alla religione. Il Manzoni ha per centro Dio nel mondo; il Leopardi ha per centro l'individuo e la sua esistenza senza ragione, i suoi dolori senza scopo, la sua fine senza premio per le sofferenze patite.

Infine nello stile e nella lingua del Manzoni è facile trovare un'inclinazione veristica e popolare entro i limiti d'un gusto sorvegliato dalla morale, mentre *lo stile e la lingua del Leopardi sono indirizzati verso una forma ideale e aristocratica*. Il Leopardi non fu, durante la sua vita e per molto tempo dopo, debitamente capito e riconosciuto. Piacque, se mai, la poesia inferiore, cioè quella patriottica, carica di erudizione e talora palesemente retorica, che partiva dal rimpianto di Roma antica e dal dolore dell'Italia schiava.

Più tardi, col giovamento della scoperta del suo *Zibaldone* (nel 1900), meravigliosa miniera di pensieri, di scoperte, di osservazioni morali e anche di sorpassata ma stupefacente erudizione e filosofia, si capì meglio che il culmine della sua opera poetica si trovava nelle liriche più semplici e dirette, chiamate *Idilli*, dai critici distinte in piccoli e grandi.

L'anima del Leopardi era nobilissima, delicatissima, quella d'una creatura angelica straboccante di desiderio d'amore e di amicizia. La sua poesia nasce da memoria d'infanzia, da sogni d'amore, da visioni generose d'eroismo, da immagini di quiete e di silenzi transumani, da gioie sperate, da fervide passioni contraccambiate.

IL CONTRASTO fra le sue inclinazioni e la realtà d'un mondo di cui la natura è indifferente e l'umanità è ignobile e grossolana provoca in lui la nostalgia e il rammarico delle innocenze perdute. Nessuno come lui ha espresso il dolore per le vite recise degli adolescenti e la stoica ritorsione per le ferite che l'egoismo umano infligge alle anime elette.

In prosa, oltre lo *Zibaldone*, lasciò le *Operette morali*, una specie di *mitologia della sorte umana*, composta di storie, dialoghi e aforismi staccati, scritta con uno stile ghiaccio e limpido, alieno da ogni retorica.

È naturale che la figura e l'arte del Leopardi, che si staccano tanto dalle condizioni del suo tempo, abbiano esercitato un'attrazione maggiore, fra gli stranieri, che non la figura e l'arte del Manzoni. E in Italia, mentre il Manzoni dominò tutto il suo secolo e anche oggi viene studiato, il Leopardi rimane confinato a lettori scelti; tuttavia, a lui amano rifarsi la maggior parte dei pochi veri poeti delle ultime generazioni.▪

TRIESTE. QUINTA EDIZIONE "GIOVANI, CULTURA E ISTITUZIONI" DAL 30 NOVEMBRE AL 2 DICEMBRE

MATERIALITÀ E CONCETTI: INTRECCIO VIRTUOSO

di GABRIELLA VALERA

"Giovani, Cultura e Istituzioni" è una opportunità formativa della durata di tre giorni per giovani Italiani, Europei e provenienti da altri paesi del mondo. Lo scopo è promuovere lo sviluppo di abilità professionali, manageriali e organizzative ad alto livello nei settori della cultura, della comunicazione, dell'impresa, della pubblica amministrazione e della ricerca.

Le tre Giornate di Studio prevedono la presentazione di paper da parte di giovani studiosi selezionati sulla base di questo Call for Papers, commentate criticamente da discussants e, viceversa, alcune Lectures commentate criticamente dai partecipanti.

L'invito a partecipare come speaker è rivolto a studenti del primo o del secondo ciclo di laurea, a studenti dottorali, dottori di ricerca, ricercatori post-dottorato ma anche a giovani professionisti che non abbiano superato i 35 anni di età. Il tema è proposto secondo uno schema che intreccia materialità e concetti, processi e culture in modo da stimolare massima riflessione critica e transdisciplinarità. Lo scopo delle giornate di studio è la formulazione di "agende" conoscitive e pratiche, da rielaborare nei propri contesti di impegno e attraverso i propri percorsi di formazione.

Tipo di intervento

Paper individuali. Ogni relatore (selezionato fra coloro che avranno presentato la candidatura) avrà a disposizione 15/20 minuti di tempo per esporre il proprio contributo.

Panel. I candidati potranno proporre

L'immagine si riferisce ad un momento dei lavori durante la quarta edizione (foto centroculturagiovanile.eu)

panel coordinati su una delle tematiche proposte da gestire autonomamente paper e panel possono investire sia gli aspetti teorici e storico-culturali con la consapevolezza che ogni passo mosso dalla teoria è in realtà il frutto di una storia e di una pratica culturale), sia esemplificare risultati importanti nelle pratiche e nella ricerca, con un impatto significativo sulle sfide sociali, culturali, economiche.

Partecipazione ai dibattiti. È ammessa la presenza anche di partecipanti senza paper, con interventi nel dibattito. In questo caso la partecipazione è aperta anche oltre il limite di età dei 35 anni. Si raccomanda la partecipazione di insegnanti, operatori sociali, mediatori culturali e figure professionali legate alle aree sopra elencate.

Procedura per la candidatura. L'abstract del paper proposto deve essere max. 500 parole, 1.000 se includono bibliografia). Le candidature devono pervenire via e-mail a centrostudicultgiov@gmail.com

Una commissione procederà alla selezione. Nell'abstract devono essere indicati, oltre al titolo dell'intervento, il nome e cognome del candidato e l'eventuale ente di appartenenza. Va allegato un breve curriculum vitae (formazione, specializzazione e interessi: max 300 parole). Viene rilasciato un attestato a fronte di una partecipazione a tutte le sessioni (salvo eventuali piccole deroghe da giustificare) e del rispetto delle regole di puntualità. *Selection 20 candidates will be selected. Notice of acceptance or rejection will be sent promptly after the deadline for submission of applications to the e-mail address indicated by the candidate. The text of the paper must be sent by November 22, 2018*.

Iscrizione al corso, Facilities. Ai partecipanti è richiesta una quota di iscrizione: di 50 euro che comprende l'ammissione al Centro in qualità di soci ordinari fino a tutto il 31.12.2019; di 200 euro con vitto (pranzi) e alloggio in camera doppia. Previsto l'alloggio per le notti del 30 novembre e del 1° dicembre (dove necessario per consentire la partecipazione sin dalla prima sessione alle 14 anche del 29). Non vengono rimborsate le spese di viaggio. Gli incontri avranno inizio alle ore 14 del 30 novembre e termineranno alle ore 13 del 2 dicembre. ▪

Comitato scientifico: prof. Gabriella Valera (iSDC); prof. Lorenza Rega (Università di Trieste); prof. Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste).

Info: prof. Gabriella Valera centrostudicultgiov@gmail.com

Tel. +39 331 4604536

Website

https://www.centroculturagiovanile.eu/